

«Io e l'Italia» Storie di stranieri/5

Dalla Coppa Campioni nello Standard Liegi alla C2 nel Treviso per 20 milioni all'anno

Per un pugno di lire

L'altra faccia dello straniero, Roberto Sciascia. Finisce a Treviso il nostro breve viaggio sugli stranieri del calcio italiano.

DAL NOSTRO INVIATO DANIO CECARELLI

TREVISIO. Pochi lo conoscono, anche se la città è piccola e le feste, gira e rigira, sono sempre le stesse. Lo conoscono le casiere della palazzina di fianco allo stadio, dirigenti e compagni di squadra, i gestori della trattativa «Dino» e qualche tifoso incallito. Basta Roberto Sciascia, lo straniero del Treviso, può stare tranquillo: nessuno lo assilla per chiedergli un autografo, nessuno gli telefona per domandargli qualcosa. Poi cosa vuoi chiedergli? Già, la squadra, a tre punti dall'ultima, riesce ad andare male perfino in serie C2 (girone B). Lui poi non gioca quasi mai, sempre alla ricerca di una condizione ideale che nessuno immagina quale sia. Eppure Roberto Sciascia, centrocampista italo-belga, non è un pincopallino qualsiasi. Adesso guadagna meno di venti milioni all'anno a tutti i confonde, il suo nome con quello dello scrittore, qualche anno fa invece era una giovane promessa, anzi qualcosa di più



Venezia Sciascia, centrocampista, gioca in C2 nel Treviso. In alto una formazione dello Standard Liegi dove l'italo-belga ha giocato per 6 anni prima di trasferirsi all'Anversa e al Colibra.

sterfi, in Belgio e da lì la mia famiglia non si è mai più mosso. A 18 anni ho firmato il mio primo contratto per lo Standard Liegi, a quel tempo era una bellissima squadra, c'erano giocatori importanti come Gerets e allenatori famosi come Happel che si avvicendavano ogni due-tre anni. Beh, ci sono rimasto per sei stagioni. Giocavo a centrocampista, ero giovane e stimato. Certo, spesso stavo in panchina, ma per me non era un dramma. S'impara sempre qualcosa a veder giocare quelli veramente bravi. Poi alcune soddisfazioni me le sono prese anch'io giocando in Coppa dei Campioni e in altri tornei internazionali. Una volta, a Torino, incontrai la Juventus di Platini e Boniek; permemmo due a zero, dopo aver pareggiato a Liegi 1-1.

A 24 anni volevo un posto fisso come titolare, così passai all'Anversa. Dopo un discreto campionato, fui richiesto dal Colibra, una buona squadra portoghese. Anche qui andò tutto bene, tanto che anche il Benfica s'interessò al mio acquisto. Paradossalmente, da qui nascono anche i miei guai. I dirigenti dell'Anversa, cui ero ancora vincolato, alzarono il costo del mio acquisto e, alla fine, mi ritrovo nella squadra. O meglio, essendo sciolto il termine del trasferimento, e non avendo firmato neppure per l'Anversa, mi ritrovo nella condizione di "dirottante" protetto. Per trovar-

mi un posto, l'Udinese mi girò al Vittorio Veneto, una squadra di dilettanti. Poi l'anno successivo sarei passato tra i professionisti sempre nella file dell'Udinese. Così andò, ma nell'agosto '87, prima della Coppa Italia, arriva un telex della Federazione che comunica la mia sospensione per un mese. La farò breve: questa sospensione, per colpa non mia, è durata fino al novembre del 1988. Quindici mesi d'inferno, durante i quali sono stato trattato come un pacco postale. Ad un certo punto, mi dissero che la sospensione valeva solo per l'Udinese. Così andai a Brindisi nella speranza di riprendere a giocare. Neanche a parlarne. Dalla Federazione silenzio completo, fino a quando mi dissero che il regolamento non prevedeva un caso come il mio. Questo incubo, finalmente, è finito nel novembre dell'anno scorso quando sono arrivato a Treviso.

Ha una faccia da bravo ragazzo, Sciascia. Parla un italiano corretto, con una rassegnata amarezza che insieme a qualche capello bianco gli danno qualche anno in più. «Così ho provato? Tutto. La solitudine, lo scontro di non poter giocare e constatare che i muscoli si indeboliscono; la paura del futuro che diventa un punto interrogativo sempre più vago. Adesso mi ritrovo a 29 anni e forse sono già troppo vecchio? Certo, adesso mi

alleno bene, sono quasi pronto per giocare. Però ho fatto una fatica tremenda. Non è facile tornare a certi livelli. Questo fatto mi amareggia perché sento di non poter dare tutto quello che potrei. Gli altri poi, essendo lo straniero, si aspettano molto da me. Il calcio per me è ancora un bellissimo gioco, però qualche volta non riesco più ad appassionarmi come prima. Qui in Italia c'è la mania di guardare le cose dal punto di vista negativo, di polemizzare. C'è una pressione incredibile, la gente sul calcio sa sempre tutto, anche i particolari più inutili. Poi non mi piace questo clima di guerra che c'è ogni domenica. Gli americani spesso esagerano, per le loro manifestazioni sportive sono sempre una festa, uno show per adulti e bambini. Cosa mi aspetto dalla vita? Ancora tante cose. Di giocare per qualche anno e poi di trovarmi un lavoro. Forse in Italia, forse in Belgio. Devo guardarmi attorno, studiare l'Italia e gli italiani. Siete un popolo fantasioso, creativo, ma parlate sempre in troppi. Come negli allenamenti, in Belgio sono diretti col fischietto dall'allenatore. Qui in Italia si lavora e si parla. Anzi, a volte si parla e basta. Devo ancora capire chi ha ragione.

(5 - Fine. I precedenti articoli sono usciti il 31 gennaio, il 4 febbraio, il 7 febbraio e il 12 febbraio.)

Basket. Coppa dei Campioni Scavolini annega a Spalato Per Pesaro l'altra metà dell'Adriatico è amara

Brutta sconfitta in terra dalmata della Scavolini, priva del suo play Drew. I campioni d'Italia sono usciti battuti dal campo della Jugoplastika e le sue speranze di raggiungere le finali di Monaco sono ora ridotte al lumicino. Gli uomini di Bianchini sono crollati nella ripresa durante la quale hanno segnato solo 27 punti. Minelli e Daye i migliori tra i pesaresi.

GIORGIO BOTTARO

SPALATO. Povera Scavolini. Le speranze di finale di Coppa Campioni che Pesaro si era portata al seguito nella sua trasvolata adriatica, sono affondate, ingloriosamente, in riva alla Dalmazia: sotto 23 punti di scarto (88-75). La Jugoplastika era annunciata in crisi ed il modo con il quale i suoi 7.000 tifosi le si erano stretti intorno, facevano intendere quanto temesse questo incontro. Invece, è questo non se lo attendeva proprio nessuno, ad arrendersi senza attenduti: è stata la Scavolini, dopo un primo tempo incoraggiante terminato sui 40-38 per i padroni di casa. Mateo Minelli, passasse pur sangue, rilevava il ruolo di regista. Lo scialo vacante dall'infortunato Drew con ostentata sicurezza, mentre Darren Daye si portava a spasso mezza difesa slava segnando con guizzanti serpentine precise sospensioni e importanti rimbalzi d'attacco. Dall'altra parte, a fare da contraltare allo statunitense era il filliforme e bravissimo Tony Kukoc, un'ala giovanissima destinata con i suoi 2 metri e 7 centimetri, a dettare legge in Europa nei prossimi anni, grazie ad una ottima tecnica individuale e a un montefiore tiro da 3 (per lui 4 bombe). Aggiungiamo che a dare una mano a Kukoc c'era anche il più campione Radja, pivot dal movimento sopraffino, ed il quadrone e fatto: contro un quintetto giovanissimo, da battaglia, rapido e inviolabile in contropiede, la Scavolini ha saputo porre un solo tempo. Questa volta, dalla panchina pesarese non è giunto alcun valido aiuto ad un quintetto in procinto di scalfire, dopo 30 minuti giocati alla grande. Così la Scavolini ha letteralmente cotto, cedendo di schianto

Sciascia, 29 anni «emigrato di ritorno»

TREVISIO. Roberto Sciascia nasce a Milano il 23 febbraio 1958. I genitori sono italiani (il padre siciliano, la madre emiliana) ma tutta la famiglia si trasferisce subito a Liegi dove risiede tuttora. Roberto comincia a giocare a 12 anni nelle giovanili dello Standard dove si segnala come centrocampista e rifinitore. A 18 anni, terminato il liceo scientifico, firma il suo primo contratto per lo Standard. Ci rimane sei anni poi nel 1984, si trasferisce all'Anversa dove gioca un anno prima di passare in prestito al Colibra. Nel 1986 ritorna all'Anversa dove viene girato

quando invece l'incontro era tutto da giocare. La ripresa è stata una continua sofferenza e minuto dopo minuto Pesaro ha visto dilatarsi il proprio svantaggio. Non contenta di essere arrivata a più 14 al 13', bruciando così il vantaggio della Scavolini di 19 punti accumulato all'andata, la Jugoplastika ha continuato ad infierire, approfittando crudelmente quanto temesse questo incontro. Invece, è questo non se lo attendeva proprio nessuno, ad arrendersi senza attenduti: è stata la Scavolini, dopo un primo tempo incoraggiante terminato sui 40-38 per i padroni di casa. Mateo Minelli, passasse pur sangue, rilevava il ruolo di regista. Lo scialo vacante dall'infortunato Drew con ostentata sicurezza, mentre Darren Daye si portava a spasso mezza difesa slava segnando con guizzanti serpentine precise sospensioni e importanti rimbalzi d'attacco. Dall'altra parte, a fare da contraltare allo statunitense era il filliforme e bravissimo Tony Kukoc, un'ala giovanissima destinata con i suoi 2 metri e 7 centimetri, a dettare legge in Europa nei prossimi anni, grazie ad una ottima tecnica individuale e a un montefiore tiro da 3 (per lui 4 bombe). Aggiungiamo che a dare una mano a Kukoc c'era anche il più campione Radja, pivot dal movimento sopraffino, ed il quadrone e fatto: contro un quintetto giovanissimo, da battaglia, rapido e inviolabile in contropiede, la Scavolini ha saputo porre un solo tempo. Questa volta, dalla panchina pesarese non è giunto alcun valido aiuto ad un quintetto in procinto di scalfire, dopo 30 minuti giocati alla grande. Così la Scavolini ha letteralmente cotto, cedendo di schianto

come dilettante al Vittorio Veneto. Nell'estate '87 va all'Udinese ma la federazione italiana lo sospende fino al novembre del 1988. Adesso è trasferito per il Treviso. Ha un contratto annuale di 20 milioni circa, venti milioni per questa stagione. Vive in un appartamento con altri cinque compagni di squadra. Sciascia è un appassionato di astrologia, buon lettore di saggezza e narrativa. Ha l'hobby del cinema: il suo regista preferito è Spielberg. Centrocampista, buona visione di gioco, è alto 1,75 e pesa 68 chili.

Ciclismo. Il Laigueglia Vecchietti in bicicletta In Riviera vince Gavazzi 39 anni tutti di corsa

LAIGUEGLIA. Alla soglia dei quarant'anni, Pierino Gavazzi inizia nel migliore dei modi la sua ennesima stagione agonistica vincendo al termine di una volata d'autore la 26esima edizione del Trofeo Laigueglia. Il portacolori della Polli-Mobixport Fanini ha bissato il successo di dieci anni fa, quando vinse su Moser e Sarogni, regolando nove compagni di fuga.

Si è trattato in pratica della rivincita del ciclista italiano rispetto alle Nazioni Unite dove si era imposto in Belgia Wim Van Woyde. In infatti al termine della gara, dopo 170 chilometri con tre asperità di un certo rilievo. I primi tre corridori a tagliare il traguardo sono stati italiani. Al secondo posto si è classificato infatti Marco Vitale (secondo anche ad Alassio) e al terzo Silvio Martinello. La corsa si è decisa nella discesa di Stellanello, dopo Capo Mele, quando si è formato il gruppetto che è riuscito inizialmente ad accumulare una quindicina di secondi sul gruppo. Il vantaggio è poi salito a mezzo minuto e nella volata di Laigueglia, Gavazzi, che è stato aiutato dal compagno di squadra Chiaruto, ha vinto a mani basse.

Particolarmente felice dopo il traguardo il 99enne campione d'Italia: «Mi ha giovato la buona preparazione che ho curato nel periodo invernale e qui a Laigueglia ho solo raccolto il frutto di un programma che evidentemente è stata buona». In volata ho dovuto curare Martinello. Ma ho avuto badato a non scoprirmi troppo».

Ordine d'arrivo: 1) Pierino Gavazzi (Polli-Mobixport) che compie 1170 chilometri in 4 ore e 19 minuti, media km 39,150; 2) Marco Vitale (Atala Campagnolo); 3) Silvio Martinello (Atala Campagnolo); 4) André Larquin (Lotto); 5) Enrico Galleschi (Pepsi Alba Fanini).

Tennis. Batte Camporese: rinvincita dopo l'esclusione in Davis Canè, una racchetta in mano più Panatta nella mente

Il «derby d'Italia» lo ha vinto Paolo Canè. Omar Camporese ha resistito poco, non più di quattro giochi e poi ha lasciato scappare il rivale. È stata una partita priva di spigoli, tranquilla e indolore. Non c'è stato l'atteso spettacolo perché nessuno dei due voleva rischiare. Ha vinto il più esperto e non c'è nulla da dire. Il sovietico-Volkov ha liquidato Hlasek, numero quattro del torneo.

MILANO. Voleva vincere e per riuscirci ha usato una tattica inconsueta basata sulla cautela. Paolo Canè non ci ha messo molto con la tattica del raglioniere a battere Omar Camporese nel «derby d'Italia» sul tappeto supreme del Palatrussardi milanese. Ci ha messo lo spazio di due set veloci che hanno prodotto un punteggio netto: 6-4, 6-3. «Paolo Canè» sa offrire spina azzurra ben diversi spessoro alla gente perché è un giocatore divertente e capace di infiammare chi lo segue. Lei, per me, raggio sembrava un raglioniere.

«Abbiamo giocato una partita poco spettacolare, sul filo dei nervi. Io non ho rischiato niente e ho cercato di servire bene. Omar ha servito meno bene che nella partita con Miroslav Mezir. Era più nervoso di me. Devo dire che non mi sono preso nessuna rivincita e che da parte mia non esiste la minima intenzione polemica. Mi sembra stupido perder tempo in queste cose. Tra me e Omar c'è un buon rapporto di amicizia. E mi sembra che sia importante».

Il «derby d'Italia» ha dunque premiato il giocatore più bravo e più esperto. Omar Camporese non ha giocato una buona partita ma non si deve dimenticare che il ragazzo prima della Coppa Davis era praticamente sconosciuto ed era abituato a giocare piccolissimi tornei dove gli capitava di perdere con giocatori di seconda categoria. Ha bisogno di migliorare il rovescio e di imparare a muoversi meglio sul campo. Dispone comunque del miglior diritto d'Italia e di un servizio ragguardevole.

Da notare ieri la clamorosa vittoria dell'ottimo sovietico Aleksandr Volkov in sole due partite sullo svizzero Jakob Hlasek, numero quattro del tabellone. RISULTATI: McEnroe-Shapers 6-2 6-3; Becker-Forge 6-3 7-6; Zivojinovic-Noah 7-6 7-6; Volkov (Urss)-Hlasek (Sv) 7-6 7-5. Canè (Ita)-Camporese (Ita) 6-4 6-3.

Questi i quarti di finale: Becker-Brestrom; McEnroe-Chekasov; Zivojinovic-Volkov; Jelen-Cane.



Paolo Canè

«Non c'è posto al Palatrussardi» E l'handicappato accusa

MILANO. Anche se domenica ci offissero un posto in prima fila per la finale mondiale e io non accetterei. Chi parla è Graziele Pasquero, uno di un paraplegico, Andrea De Riva di Monza, il quale l'organizzazione del torneo di tennis milanese ha negato i biglietti per la finale di domenica. È il terzo anno consecutivo che ha raccontato la signora De Riva che cerca di portare il marito al torneo di Milano, ma stavolta hanno esagerato. Dopo una lunga trafila mi ha dato giustifi-

cazioni incredibili a cominciare dal fatto che non avrebbero saputo come farci entrare e poi affermando che i tennististi si innervosiscono se vedono spettatori in carrozzina. L'organizzazione del torneo Cino Marchese ha detto che è trattato di uno spiacevole equivoco. L'organizzazione è dovuta in un comunicato, si accusa con la signora De Riva confermando la propria disponibilità a favorire l'ingresso di suo marito e di altri spettatori portatori di handicap.

PROVINCIA DI MODENA Viale Martiri della Libertà, 34 - 41100 MODENA

Bandi di gara La Provincia di Modena indaga gara a licitazione privata per la fornitura di conglomerati bituminosi per la manutenzione ordinaria della Strada Provinciale n. 158. Le offerte dovranno pervenire entro il 12 marzo 1989.

Dorio In tribunale per 1500 m di sospetti

RIETI. Sarà celebrato oggi presso il Tribunale di Rieti il processo intentato da Gabriella Dorio nei confronti del prof. Andrea Milardi insegnante di educazione fisica. Milardi in un articolo scritto per una rivista realista avanzava dubbi sulla legittimità della vittoria olimpionica della Dorionella alla gara dei 1.500 metri. I giudici del tribunale di Rieti esamineranno il filmato di quella gara con la presenza di tecnici della Fidal che in quella occasione parteciparono alla spedizione azzurra a Los Angeles.

Sci nordico. Da oggi a Lahti in Finlandia i campionati del mondo Nel grande Nord a caccia di medaglie

Manuela Di Centa (peccato che non sia ancora giunta del tutto dall'influenza cinese) sembra la prima azzurra capace di acciuffare alla gente dagli ai Campionati del mondo di sci nordico. Oggi la bella ragazza camica sarà impegnata sui 10 chilometri a passo classico. Dovrà battersi contro l'armata della steppa e contro le solite nordiche (norvegesi e finlandesi). Lahti è uno dei tempi dello sci nordico. Il grande stadio della neve è dominato da tre trampolini - 50, 70 e 90 metri - e può raccogliere 50mila spettatori. Da quelle parti lo sci nordico è una religione. Ogni si comincia con la cerimonia di

apertura e con l'assegnazione del titolo dei 10 chilometri a passo classico dove noi presentiamo appunto Manuela Di Centa. Guidina Dal Sasso e Stefania Belmondino. Manuela lo scorso mese di gennaio ha realizzato un'impresa straordinaria salendo sul podio, a Kingental, in una prova di Coppa del Mondo. Non era mai accaduto a un'atleta italiana.

Maurilio De Zolt conquistò i due terzi delle medaglie d'oro disponibili. Il «Grande Nord» accolse lo straordinario evento con infinito stupore anche se dopo le tre medaglie d'argento e una di bronzo di due anni prima a Bronzvidi gli azzurri non erano più visti come comprimari. Il direttore agonistico dello sci-azzurro, Mario Azilite è duramente pessimista perché sostiene che i suoi ragazzi quest'anno, per colpa della carenza di neve, non hanno mai potuto allenarsi a dovere. Marco Albarello, in strepitose condizioni di forma, non è d'accordo col suo capo. Albar-

ello sarà impegnato sui 15 chilometri; sui 30 e in staffetta. Maurilio De Zolt, il vecchio leone, non sembra in gran forma e per la prima volta nella sua lunga e formidabile carriera ha concluso i Campionati italiani senza conquistare nemmeno un titolo. Ma col vecchio guerriero - che prenderà parte soltanto ai 15 chilometri a passo di pattinaggio e ai 50 (piante staffetta) - non si può sapere come finirà. Ha risorse fisiche e nervose pressoché infinite. I grandi campioni coi quali gli azzurri dovranno combattere saranno gli svedesi Gunde Svahn e Torjny Mogren, i norvegesi Vegard Ulvang e